

mente la parte dell'uomo, di ogni uomo con le sue passioni, le sue cupidigie terrene, il suo peccato nella vicenda che ogni giorno si ripete di un Dio che ci salva facendosi crocifiggere dalle nostre mani.

Fornita di didascalie sufficientemente precise, la trilogia non sembra tuttavia scritta per la rappresentazione; l'azione vi è minima, il racconto si dispone in quadri mistici che giustificano il nome di visione. Non mancano, naturalmente, i richiami letterari: oltre una generica eco claudelliana, ci par di rilevare qua e là qualche impronta di Peguy, quello, per es., del *Mistère des saints Innocents*. Più sensibile il ricordo delle tre ninfe del « Purgatorio » dantesco e del loro canto lievemente danzante, nell'allegoria delle tre Marie. Molta dolcezza di toni rievocativi è nella parte di Pietro che spesso ricorda istanti suggestivi della vita del Maestro e ne ridice le parabole; uno di questi racconti sembra ripreso da quello di Fanuel del *Nerone* boitiano: « Laggiù tra i giunchi di Genezareth », mentre qua e là il sapore arcaico e il ritmo preziosamente prosastico dei versi fanno pensare ai pascoliani *Poemi conviviali*. Sono echi inevitabili, in questo genere, che il Calcare ha fuso in uno stile sobriamente fiorito, talora concitato, talora dolcemente disteso, sempre nobilmente sostenuto.

E. N. GIRARDI

Premio 25 anni di Bagutta

Primo amore e altre storie d'amore di Leonardo Borgese (ed. Garzanti).

Quando la critica usava catalogare le opere, dividendole secondo determinati schemi letterari distingueva la letteratura popolare dalla letteratura d'arte, lo scrittore di cultura dallo scrittore senza pretese letterarie. L'opera d'arte è sempre un prodotto di ispirazione, non solo di riflessione o di cultura. Si è visto, anche di recente, alla prova del fuoco, un noto critico che ha scritto un'opera teatrale, caduta alle prime recite. Non basta essere colti per scrivere opere che possano sfidare il tempo.

Un altro esempio ci è offerto dal libro: *Primo amore* di Leonardo Borgese.

Borgese si è messo con impegno a scrivere racconti; ma gli manca la vena, gli manca lo stato di grazia e le sue novelle sono letterarie, sono fredde, somigliano a quei compiti che ottimi studenti svolgono a casa o a scuola perché il professore ha fissato loro il tema. Borgese è indubbiamente un uomo di cultura, che non

riesce a dimenticare la sua cultura. Mentre scrive si osserva e si commenta: e questa che potrebbe essere una nota originale gli toglie spontaneità e lo mette nella situazione di un critico. Qualche racconto si salva: « Auguri dal collegio », « Resurrezione ». Anche « Vita veloce » ci sembra riuscito, benché condotto con troppa rapidità, forse per intonarsi al titolo. Nuoce a certi racconti il barocchismo delle immagini: « Il mio paese. Scendo. Moglie e figli mi abbracciano e mi fan festa. Quanti! Tutti arrampicati addosso a me... Mamma mia! sembro il fiume. Nilo... ». Ad altri nuoce il voluto preziosismo: « Nulla di angosciante nella sua bellezza; com'è al contrario, nella bellezza di qualunque essere di carne, uomo o animale; e così nulla di divorante; ma, proprio, era di natura buona e sana come un albero. Comunque sentivi bene che, prima, a tutto ciò non poteva restar estraneo nè il mondo classico nè il cristiano... Ahi! Stono! Mi pare adesso? »

Peccato: dalla prosa fluida e tersa di Borgese non ci si aspettava simile delusione.

« *Il punto debole* » di Ercole Patti (ed. Casini).

I siciliani hanno il gusto della novella, del racconto breve che racchiude in sé tutto un mondo. Per il passato vantano una nobile scuola: Verga e Pirandello i più grandi novellieri, con il Boccaccio, della letteratura italiana.

Ercole Patti forse non è un novelliere. Si direbbe, in certi racconti, un fotografo, pronto a fissare gli obiettivi che colpiscono il suo spirito, teso a cogliere i lati ridicoli delle persone. Non troviamo amarezza in lui: il mondo gli appare come è, senza illusioni di nessun genere, ma anche senza rimpianti. Non ha il rancore verso la società o l'ironia sferzante di un suo conterraneo, Antonio Aniante.

Patti proviene dalle file del giornalismo: non è un letterato: ha la prosa scorrevole e facile di coloro che sono abituati a scrivere in fretta, magari tra una telefonata e un appunto. Pochi i racconti veramente meditati, gli ultimi tre del libro: « Autunno sull'Etna », « Tempo di vendemmia », « Pioggia », dove troviamo rivissuta la sensazione dell'artista e dove, su ogni cosa, prevale la natura. In « Pioggia », il motivo dell'acqua diventa quasi ossessionante anche per il lettore davanti al quale si stende il paese silenzioso, chiuso in un cerchio di solitudine e di abbandono: « L'acqua batteva nei cortiletti malinconici, sugli orli screpolati delle vecchie cisterne, sulle foglie degli alberi di nespolo e di

fico situati accanto alle porte, sulle tegole antiche e sulle mattonelle di terracotta delle terrazze che acquistavano un colore più acceso e netto, sui sediletti di pietra, sulle piante di gelsomino, sulle foglie...» La prosa è pesata e controllata, non però per ricercare l'effetto che nasce spontaneo.

Ognuno di noi ha un « punto debole », che ignora perchè altrimenti non sarebbe più il punto debole. Patti si diverte soprattutto a scherzare sopra certi tipi venuti di moda dopo l'ultima guerra mondiale, gente che vuol essere « snob », che si atteggiava a intellettuale senza la base di una solida cultura o che pensa che sia cosa elegante mostrarsi propensa a idee di sinistra, non rinunciando però ai propri comodi e ai propri lussi. L'ambiente, per dirla in breve, dove si parla con frasi fatte e si vuol parere quello che non si è. Ma la penna di Ercole Patti non si limita al mondo dei falsi raffinati. Ogni motivo è buono: per esempio, la villeggiatura di tante famiglie di impiegati che abitano « villinetti circondati da minuscoli giardini fatti in stretta economia », dove ogni spesa, anche minima, rappresenta un sacrificio, un giuoco d'equilibrio sul magro bilancio: « Da questo mezzo benessere controllatissimo nasceva quell'aria tirata ed economica che in certi casi può essere più straziante della miseria stessa » perchè la miseria non ha la preoccupazione di salvare la dignità. Poi, in altre pagine del libro ritroviamo un motivo caro alla caricatura: l'esistenzialismo, degenerato ormai in una posa.

Tanti altri fatti sono motivi di altrettanti racconti, dove il protagonista è sempre pieno di ammirazione per l'uomo che è arrivato o che egli crede arrivato, meglio ancora se questo uomo siamo noi stessi, come nel caso di quell'artista cinematografico di secondo rango. « A mano a mano che si risvegliava, la stima e la ammirazione per se stesso lo riprendevano con rinnovata freschezza. Non appena fu completamente sveglio, il suo primo pensiero fu per la propria persona: era contento di ritrovarla ».

Il libro è diviso in tre parti: gente di oggi, due retrospettive, gente di ieri. In questa ultima parte il tono dell'autore cambia mentre descrive la sua Sicilia dell'altro dopoguerra. Ricorda persone e fatti purtroppo irrimediabilmente perduti, senza lasciarsi vincere dalla pena. Anche qui, Patti nell'affettuosa rimembranza, si abbandona ad una arguta e garbata ironia, tenendo di mira il punto vulnerabile delle persone. Alla sua città rumorosa e popolatissima, alla via etnea meta

di passeggiata dei catanesi, alla campagna che circonda l'Etna, sono specialmente dedicati questi racconti del libro, di piacevole lettura, senza grandi pretese.

« *I giorni di prima* » di Giuseppe Longo (ed. Cappelli).

Anche Giuseppe Longo, siciliano, narra, sotto forma di racconto, la sua realtà di uomo e di scrittore, ma con un tono dolente, pieno di umana pietà. E mentre con Patti avevamo riso o sorriso, con Longo un nodo ci stringe la gola e la commozione ci prende, anche se vogliamo resistervi. Longo racconta con naturalezza e con voluto distacco, pur essendo presente al racconto: non ha nessuna considerazione per l'uomo che riconosce quasi sempre nemico dell'uomo. Ritorna nello scrittore il motivo, sempre antico e sempre nuovo, della fanciullezza perduta e rievocata come un'oasi di pace. La piaga della guerra, sofferta nello spirito e nel corpo, in lui non si è ancora chiusa, una nonnulla la riapre e la fa, di nuovo, dolere. Il tormento degli Italiani durante l'occupazione tedesca, l'ansia della fuga, la crudeltà del nemico gli dettano le pagine migliori.

Uno scrittore americano, Steinbeck, ha descritto, con consumata perizia, l'invasione hitleriana in un paese del Nord Europa, le varie reazioni degli occupatori secondo la loro psicologia e la loro educazione. Ne *La luna tramonta* c'è un ufficiale tedesco, il capitano Loft, che agisce sempre secondo i canoni del manuale X-12, manuale che insegna ai militari il comportamento nelle zone occupate.

Il tenente Schull, del racconto « Repubblica a Sant'Agata » di Longo, è molto simile al capitano Loft di Steinbeck, ma spinge la sua convinzione sino ad un limite inconcepibile. E' questo il torto di Longo: non aver visto che un solo lato dei Tedeschi, non averli considerati come uomini, ma come belve crudeli. Ligio ai regolamenti, Schull, da buon nazista, crede nella missione della Germania, nei regolamenti tedeschi che esprimono l'anima del suo paese, anche se essi non tengono conto delle circostanze. C'erano stati sette tedeschi morti nella piccola repubblica di Sant'Agata e l'unico morto italiano non poteva ripagare « tutti quei fiori della razza, quei nazisti, ariani, speranza dell'umanità, sale della terra ». Schull non si preoccupa dell'uccisione di settanta innocenti, cerca di non scostarsi dai regolamenti, che ha studiato « con cura, come documenti d'archivio ». Ogni parola diventa

superflua davanti all'inutile strage di gente che non aveva fatto male a nessuno, contadini, operai, donne, bambini, tutti innocenti: non rimane che piangere silenziosi per non turbare il loro sonno.

Ancora sangue in un altro racconto: « Strage a Torriana », dove il titolo già prepara il lettore. Narrando l'uccisione di Paoletto, il bimbo, Longo non si controlla più: il suo dolore diventa il nostro. Certo, anche i bimbi possono morire, ma non barbaramente uccisi « dalla mano insanguinata di un soldato satanico ». Presso la tomba di Paoletto i genitori non si troveranno uniti nel dolore, ma nella vendetta e nell'odio.

Questo la storia c'insegna. E, quando Franz, il figlio dell'uccisore, fatto grande valicherà le montagne per scendere a invadere la terra italiana, non troverà Paoletto a contendergli il passo, perchè una mano crudele ha impedito al bimbo di crescere come sarebbe stato nel suo diritto. Ma noi non vogliamo vendetta per i nostri morti: nei *Giorni di prima* la passione ancora accecava gli animi e ogni eccesso poteva, forse, essere compreso. Che i *Giorni di prima* ci servano di ammaestramento per un futuro migliore e ci evitino gli errori dei tempi trascorsi.

E. PIATTI TREZZI

Carmen Conde

Ogni lettore italiano può finalmente accostare, in edizione italiana, la poesia di Carmen Conde, nel testo integrale con introduzione, traduzione e note di Juana Granados. Questo nome, Carmen Conde, a molti può suonare nuovo; ma nelle Note bibliografiche a lei dedicate in fondo al volume, vediamo oltre una trentina di opere fra raccolte di poesia, di novelle, di saggi e di inediti di questa scrittrice e gli articoli e i saggi cresciuti sulla sua attività s'allineano fitti per una decina di pagine.

Nel far conoscere fra noi l'autrice delle raccolte di poesia, Juana Granados non si è certo assunta un facile compito, ma lo ha esplicato con passione, con generosità e con intelligenza. Non indugeremo sulla sua tradizione, per quanto lavoro essa abbia comportato, esercizio del gusto, e rischio letterario e interpretativo: essa rimane a fronte del testo integrale ch'essa interpreta e che può sempre integrarla.

Ci sembra invece utile guidare il lettore all'interpretazione dell'introduzione della Granados, introduzione che fa tutt'uno con le note critiche

alla stessa poesia, di per sé solo in parte spiegabile. La Granados studia questa poetessa nel panorama letterario spagnolo del nostro tempo, all'incontro di tanti movimenti letterari e spirituali.

Carmen Conde, tuttora vivente, è nata a Cartagena il 15 agosto 1907 ed appartiene quindi alla generazione del nostro Salvatore Quasimodo. Conobbe i contrasti fra la vocazione letteraria e la quotidiana realtà. Nel marzo del 1927, venuta a contatto col mondo magico dei poeti del suo tempo (Jimenez, Mirò, Machado...), sentì che la poesia rappresentava ormai la sua vita. Anche le nozze confermarono questa dedizione. Gabriela Mistral scrisse per lei la prefazione « poemas in prosa », apparsi nel 1934. La Granados s'addentra poi nella lettura critica dell'opera poetica di Carmen Conde, tenendo presente da un lato il paesaggio letterario d'oggi e di ieri, spagnolo ed europeo, dall'altro i valori sensuali e spirituali della parola. Da questa introduzione e poi dalla lettura dei testi, qui riuniti secondo una scelta cronologica accettata sia dalla poetessa che dalla sua presentatrice, ci è parso che una premessa storico-letteraria di questa poesia può essere un riesame di molti testi di poeti mistici e metafisici, da Giovanni della Croce a Baudelaire, a Rimbaud; premessa ormai comune alla moderna poesia, per quanto anch'essa a volte si compiacce, e quindi si chiude, in melodiose o in aspre sonorità, giocando con arcane allusioni e senza potere in realtà evadere dall'idillio raffinato dei sensi. Ma la sincerità e la violenza del sentire sembrano aver salvato da quelle reti dorate questa poesia, ribelle anche alle costruzioni ritmiche e ad ogni cifra poetica. Non per nulla questa poetessa non ha rinnegato mai la prosa e la sua condizione di donna.

Sul piano letterario e spirituale noi possiamo ricollegarla, più da vicino, alle poetesse del secolo, dove la notorietà maggiore spetta forse alle francesi, a Renée Vivien, Lucie Delaruc-Mardrus, Anne de Noailles, e a quest'ultima sopra tutte.

*¡Gloria de tu hallazgo!
Bautismo inicial de la primavera
en oleaje de pájaros.*

(« Gloria di tua scoperta! — Battesimo iniziale di primavera — in ondata di uccelli »).

Quest'accettazione della realtà è propria degli inizi del nuovo secolo, d'un naturalismo avviato ormai a un ottimismo vitale; basti pensare all'*humanisme* e al *naturisme* dei primi anni del novecento, e ai nuovi interessi sociali e religio-